

Primo Levi, Celan e tanti non famosi: così la poesia è sorta dall'abisso dei lager

Giovanni Tesio parla dell'antologia da lui curata, con testi di autori di ogni nazionalità

Francesco Mannoni

■ «L'uncino nero della rabbia m'aggancia./ Ogni giorno, ogni nazi prendeva/ alle 8 di mattina un bambino/ e se lo saltava in padella per colazione» (Anne Sexton); «Dopo Auschwitz non c'è teologia:/ le cifre sugli avambracci dei prigionieri dello sterminio/ sono i numeri telefonici di Dio/ da cui non c'è risposta/ e ora, a uno a uno, non sono più collegati» (Vehuda Amichai); «Piedi piagati e terra maledetta,/ lunga la schiena nei grigi mattini./ Fuma la Buna dai mille camini» (Primo Levi): sono solo tre esempi delle «Voci poetiche sulla Shoah» contenute in un'antologia curata del critico letterario Giovanni Tesio, che ha raccolto e commentato l'urlo disperato di decine e decine di poeti di ogni nazionalità per narrare «L'Abisso del Lager» ([Interlinea](#), 283 pp., 18 euro).

Con Primo Levi, che è stato per decine d'anni la testimonianza attiva della Shoah, oltre ai numerosi poeti stranieri ci sono tanti altri italiani, come Franco Fortini, Gianni D'Elia, Erri De Luca, Umberto Saba, Giovanni Giudici, Mario Luzi: poeti che il lager l'hanno vissuto o hanno voluto tramandarne il senso di pena o smarrimento. Convocando alla rinfusa, entro e fuori i confini nazionali, i crepuscolari, gli ironisti, i «controcologisti», i fumisti, si muove una processione di sofferenze, di mostruosità che hanno sfregiato e cancellato il senso stesso di pietà e umanità. Svetta come un richiamo, l'ammonimento di Paul Celan: «Diffida del bello. Cerca il vero».

Prof. Tesio, come si è orientato nella scelta delle poesie?

Il campo è vasto, ma bisognava pur cominciare. Non nego che si possa fare meglio e di

più, ma il mio è un inizio. Ho cercato di ordinare una materia così ampia e sfuggente, ritagliando qualche categoria che spero condivisibile. Ma poiché tutto non si può fare se non a prezzo di un libro enorme (e già più di un taglio ho dovuto operare), direi che qui non c'è la voce che si può forse estrarre dal mondo "zingaro", dalla letteratura yiddish, dalle letterature universali, anche se mi pare che si finirebbe per cadere in una deleteria ossessione di esaustività. Con il che intendo dire che, pur nei suoi limiti, quest'antologia ha un'onestà di impianto che - a costo di apparire almeno un po' presuntuoso - vorrei fosse riconosciuta.

Poesie scritte nel lager, poesie ispirate dal lager: tutte letterariamente valide?

Versi stupendi ce ne sono, certo, e se ne potrebbero spigliare molti, ma credo che a con-

tare sia l'operazione nel suo complesso, e che anche dai versi più disadorni o addirittura più bradi possa scaturire il senso di una resistenza umana che, passando attraverso il desiderio poetico, possa dare senso e forma al dolore.

Fra questi autori, chi ha saputo maggiormente esprimere la terribile condizione dei prigionieri?

C'è imbarazzo a stilare graduatorie di merito, ma sarebbe ipocrisia non riconoscere la maggiore efficacia di alcune poesie. Dico per tutti Celan l'oscuro, che però in quel nocciolo duro ha rivelato l'infinita condizione dell'uomo piagato. Quanto alla condizione dei prigionieri, forse sono più efficaci poesie più immediate e spontanee. Su questo versante sono più evidenti gli esiti di chi ha patito il lager e ne ha dato testimonianza diretta (come Katzenelson e Primo Levi). Ma poi non può essere sottovalutata l'importanza di poeti che non hanno patito il lager, ma ne hanno inteso l'orrore ed elaborato l'infinito lutto (da Celan a Sylvia Plath).

Lo spirito di Primo Levi aleggia su tutta l'antologia: in poesia, come giunge al cuore del male?

Poeta di momenti irresistibili, quantunque rari, Primo Levi sapeva bene che in poesia è in gioco un dire più denso e contratto, per quanto lui fosse sempre guidato dalle briglie di un ragionare costante, di una chiarezza mai dismessa. Resta che Primo Levi è stato per me un maestro ineludibile e non è un caso che io abbia voluto introdurre l'intera analisi del rapporto poesia-Shoah nel segno di Hurbinek, il bambino senza voce di «La tregua». //

«Alcuni versi sono sferzate di luce nelle tenebre»



Il filosofo Adorno scrisse che dopo Auschwitz scrivere poesie sarebbe stato un modo «barbaro» di ricordare il dramma. «Vecchia e superata questione - garantisce Giovanni Tesio -. A ridosso del misfatto Adorno disse qualcosa di forte, che poi fu da lui ripreso e disdetto. Non si può tuttavia negare che la prima affermazione venisse anche da una visione "antiestetica" del poetare, contraria ai rischi di autoreferenzialità e separatezza, tipici di una poesia compiaciuta e sterile. I poeti hanno espresso il massacro con naturalezza e versi come quelli di Gianni D'Elia sono sferzate di luce nelle tenebre.

